

Il 16 novembre 2014, il culto presso la Chiesa Valdese di Roma, piazza Cavour, è stato condotto da studentesse e studenti della Facoltà Valdese e del Centro Melantone. Pubblichiamo qui di seguito il testo della predicazione, tenuta dal Vicedecano, prof. Lothar Vogel.

II Cor. 5,1-10

Sappiamo infatti che se questa tenda che è la nostra dimora terrena viene disfatta, abbiamo da Dio un edificio, una casa non fatta da mano d'uomo, eterna, nei cieli.

² **Perciò in questa tenda gemiamo, desiderando intensamente di essere rivestiti della nostra abitazione celeste,**

³ **se pure saremo trovati vestiti e non nudi.**

⁴ **Poiché noi che siamo in questa tenda, gemiamo, oppressi; e perciò desideriamo non già di essere spogliati, ma di essere rivestiti, affinché ciò che è mortale sia assorbito dalla vita.**

⁵ **Or colui che ci ha formati per questo è Dio, il quale ci ha dato la caparra dello Spirito.**

⁶ **Siamo dunque sempre pieni di fiducia, e sappiamo che mentre abitiamo nel corpo siamo assenti dal Signore**

⁷ **camminiamo per fede e non per visione);**

⁸ **ma siamo pieni di fiducia e preferiamo partire dal corpo e abitare con il Signore.**

⁹ **Per questo ci sforziamo di essergli graditi, sia che abitiamo nel corpo, sia che ne partiamo.**

¹⁰ **Noi tutti infatti dobbiamo comparire davanti al tribunale di Cristo, affinché ciascuno riceva la retribuzione di ciò che ha fatto quando era nel corpo, sia in bene sia in male.**

Care sorelle e cari fratelli,

questo testo, che ci è proposto per la nostra riflessione di stamattina, ci ricorda alcune cose scomode, che normalmente preferiamo non prendere in particolare considerazione. L'apostolo ci parla di un giudizio, della nostra comparizione finale davanti al tribunale di Dio, di una chiamata in cui dovremo rendere conto di ciò che abbiamo fatto e di ciò che abbiamo ommesso di fare. Ma forse ci preoccupa ancora in più, e comunque ci preoccupa in maniera più immediata, quello di cui egli parla prima, cioè le condizioni in cui conduciamo adesso le nostre vite: siamo come quelli che vivono in una tenda, non in una casa, sotto oppressioni di vario genere, con una continua preoccupazione di essere ritrovati nudi, indifesi, esposti allo scherno e alla violenza. Questo è uno specchio ustorio del nostro modo di vivere che giustamente ci preoccupa.

In realtà, quante cose che facciamo sono tentativi di porre rimedio alla nostra vulnerabilità! C'è la ricerca di dignità e potere, cioè di strumenti che permettono di esercitare influsso sugli altri, affinché non riescano ad attaccare noi nella nostra debolezza. Thomas Hobbes, filosofo inglese del XVII secolo, ha magistralmente descritto come la famosa massima del potere, *homo homini lupus* ("l'uno è lupo all'altro") abbia un rovescio oscuro, che condiziona però il modo in cui usiamo il potere e ne abusiamo: *homo homini lepus*, ("l'uno è lepre all'altro"). Evidentemente, anche la ricerca

di benessere rientra in questo quadro, dato che è il tentativo angosciato di riservarsi e assicurarsi delle risorse, pur di non esserne sprovvisti, nudi, nel momento critico. Poi, ci sono anche metodi più sofisticati di ricercare qualcosa per ricoprire le nostre esistenze indifese, e non per ultimo la cultura. Noi in Facoltà, fra docenti e studenti, quanta fatica facciamo a esporre la fede in termini che reggono alla critica propria e altrui, e non so quanti di noi abbiano collegato con la scelta degli studi in teologia una speranza di maggiore certezza, di una sicurezza nella fede acquisita mediante uno sforzo intellettuale: avendo imparato bene, le domande di fondo avrebbero fatto luogo a un vestito bello, dignitoso, una bella certezza di sé, rassicurante per me e d'aiuto per chi ugualmente fosse in ricerca.

Di fronte a queste speranze, l'apostolo Paolo ci richiama a considerazioni scomode ma in fin dei conti edificanti. Finché viviamo, viviamo anche in una distanza invalicabile da Dio: non lo vediamo, non lo possiamo afferrare, non possiamo catturare le sue tracce con dimostrazioni evidenti nella storia, nella ragione, nei movimenti dell'anima umana. Questo vale anche per noi della Facoltà, che dedichiamo le nostre vite allo studio della teologia: non è così che poi abbiamo una marcia in più per incontrare Dio. Tutto ciò di cui ci avvaliamo in questa vita è essenzialmente terreno, e perfino l'evangelo di Cristo lo abbiamo soltanto in vasi di terra, come dice Paolo poco prima del passo che abbiamo ascoltato. A questo riguardo, noi teologi non abbiamo nulla da vantare nei confronti degli altri: siamo terra terra, e in quanto tali non ci resta che vivere la nostra caducità e vulnerabilità, e questo vuole anche dire che non siamo neanche esenti dalla tentazione di volerci assicurare almeno un pochino di sicurezza e dignità con i mezzi dei quali abbiamo appena parlato: potere, dignità, influsso su altri, cultura.

Ma, dice Paolo, Cristo ci ha lasciato una "caparra dello Spirito", e cioè un anticipo che non è materialmente realizzabile oppure atto presentare ad altri delle dimostrazioni; questa "caparra dello Spirito" non può neanche essere tradotta in un'amministrazione istituzionale, perché anch'essa sarebbe al massimo un vaso di terra, il cui valore dipenderebbe di nuovo dalla libertà dello Spirito di Dio. Questa "caparra dello Spirito", però, non è qualcosa di trascurabile. Con questo dono il Creatore risponde ai nostri gemiti e ai nostri desideri, liberandoci dalle derive nocive e inutili di cui abbiamo parlato. Desideriamo non essere più nudi ma rivestiti, "affinché ciò che è mortale sia assorbito dalla vita". La "caparra dello Spirito" viene simboleggiata dal vestito bianco del battesimo, che dà visibilità alla nostra appartenenza a Cristo, e cioè alla sua crocifissione, morte e risurrezione. Non è dunque che la "caparra" ci offra una scappatoia comoda: il percorso di una vita rinnovata passa per la morte e per l'esperienza della caducità del nostro essere e delle nostre opere, per poter comparire, però, rivestiti di Cristo davanti a Dio. Per cogliere il senso di questa frase, vale la pena

confrontarla con la descrizione del giudizio finale che il filosofo Platone ha messo in bocca a Socrate nel dialogo Gorgia. Lì, Socrate racconta il mito secondo il quale una volta gli umani si dovevano presentare davanti al tribunale che decideva se inviarli all'Isola dei beati oppure al Tartaro ancora da viventi, in quei vestiti che rappresentavano la loro dignità terrena. In seguito a lamentele su errori giudiziari in questa sede, Zeus decise che gli umani si dovessero presentare nello stato post mortale - e nudi! Tutto questo per togliere la possibilità d'ingannare i giudici: la nudità come stato in cui l'uomo si mostra com'è e non si può nascondere. Alla luce di questo testo, il rivestirsi di Cristo diventa espressione dell'evangelo: possiamo confidare che alla fine, in fondo, la nostra nudità sarà ricoperta; saremo dichiarati giusti, non perché, guardati come siamo, ce lo siamo meritati, ma per Cristo e per la sua giustizia. Ed è questa la libertà cristiana: libertà dalla ricerca delle "coperture" con cui cerchiamo di nascondere la nostra debolezza e caducità, le nostre paure della morte e della nudità nelle sue diverse forme, libertà di vivere in modo autentico, in vera vicinanza al prossimo.

Infine, guardiamo la prima parola del nostro testo, che esprime lo statuto gnoseologico del testo. Paolo introduce tutte queste riflessioni con la parola "sappiamo": sappiamo che quando perderemo questa tenda terrestre ci sarà per noi la casa eterna che ci accoglierà. Forse ci sconvolge un po' questa fermezza: Paolo non parla di "sperare", di "intuire", di un'eventualità magari poco certa. No, lui dice seccamente "sappiamo". Da discenti e docenti di teologia, oppure da fratelli e sorelle che ci state vicini, ci si pone una domanda: è questo il sapere che bisogna apprendere in una facoltà di teologia? L'uno o l'altro spererà comunque di trovarlo in una tale sede. "Sappiamo": un verbo forte che ci interpella! Vorrei fare su questo punto due osservazioni. La prima è che il sapere di cui si parla nel nostro passo non è legato a uno specifico ministero, ma viene presentato come un sapere comunitario, una consapevolezza che accomuna i membri della chiesa con l'apostolo: si tratta della prima persona plurale. Inoltre, ci siamo già resi conto del legame che sussiste fra questo sapere e il battesimo, e cioè quell'atto che vuole dare visibilità alla congiunzione fra Cristo e il credente. Su questa base, potremmo dunque dire che il sapere di cui si parla è proprio quello che caratterizza il sacerdozio dei credenti, basato com'è sul battesimo, e non è da intendersi in un senso riservato per alcuni. È quel sapere che dà a una vita condotta in libertà cristiana il fondamento comunitario. Ciò non vuol dire che non ci sia anche una sorta d'identità comunitaria che non sia "caparra" ma in realtà un tentativo collettivo di ricoprire paure, domande irrisolte e ansie; il discorso dei vasi di terra vale anche per le comunità. Vorrei mettere in rilievo, però, che quel sapere di cui Paolo ci parla si realizza nella condivisione, non nella separazione.

Detto ciò, vengo al secondo punto e oso dire che questo sapere difficilmente sarà materia curricolare della Facoltà, perché esula dalla formazione intellettuale. Ciò che in Facoltà sarà possibile, spero, imparare, sono gli strumenti atti a contestualizzare e interpretare un testo come questo ed entrare in una riflessione su di sé (non da ultimo per non confondere la "caparra dello Spirito" con le ossessioni proprie - che abbiamo tutti e che nascono dalla paura della "nudità" di cui sopra). Inoltre, gli studi possono servire a far proprie competenze che permettono di assumersi responsabilità nella chiesa (a vario titolo) con consapevolezza e fedeltà, per quanto umanamente possibile, all'evangelo di Gesù Cristo. Sono tutte cose di non poco conto, ma diverse dal sapere di cui il testo ci parla. In sintesi: la Facoltà, pur costituendo anch'essa una comunità di credenti, dubitanti, pellegrinanti, non può sostituire il sapere comunitario e per questo le fa bene convivere molto concretamente con voi, con le comunità. Al tempo stesso, la formazione teologica non assegna, assieme all'iscrizione in Facoltà, al diploma di laurea o alla consacrazione, una maggiorazione della "caparra". Speriamo che ministri e le ministre avranno alla fine tratto un profitto dagli studi; nelle loro chiese saranno comunque fratelli e sorelle servitori auspicabilmente utili ma credenti terra terra come tutti gli altri, senza surplus ministeriale di spirito. Proprio per questo è importante la prima persona pluralis: da credenti, da battezzati rivestiti di Cristo siamo chiamati a condividere la caparra dello Spirito e a vivere da liberati.

Amen